

GAME OVER

LA CASSA DEL SUPERMERCATO ERA GREMITA.

La fila dei carrelli carichi si inoltrava fin lungo i corridoi adibiti all'esposizione della merce. "Sabato mattina non è di sicuro la miglior giornata per venire a fare la spesa" constatò la signora Alvaro calcolando la distanza che la separava dalla cassa, "manca ancora un bel po'..." e mentre si arrendeva all'idea dell'attesa, ingannava il tempo osservando le persone stiracchiate sopra i carrelli annoiate o innervosite dal caldo e dalla ressa. Scrutava con cura, ma senza malizia, particolari irrilevanti dai quali era certa di poterne riconoscere l'indole: la sua attenzione venne richiamata dagli occhi a fessura, azzurri e ravvicinati, della proprietaria del carrello dietro di lei. "Mmmh, bugiarda" confermò tra sé "chi ha gli occhi così vicini e così chiari non è capace di azioni oneste".

Senza dubbio l'innegabile caratteristica della signora Alvaro era quella di affidarsi al proprio istinto, a ciò che viene definita la prima impressione; infatti era caparbiamente convinta che ogni persona emanasse una propria energia e che questa si potesse captare, percepire a pelle come un fremito, come una leggera scossa conduttrice di essenza individuale. Era persuasa che la reciprocità fosse unicamente una questione di epidermide, di odore, di gesticolazione, di attaccatura degli occhi, appunto. A ben guardare, poi, raramente faceva cilecca, difficilmente asseriva valutazioni scorrette e anche se "l'apparenza inganna" come solitamente veniva rimproverata, dopo tanti anni di esperienza preferiva, ormai, rimanere fedele all'intuito: infatti ogni qualvolta, per una qualsiasi ragione, si era allontanata dalla propria sensazione primitiva, dal giudizio impulsivo soggiacendo ad un pacato ragionamento, ad una sorta di diplomazia interiore, ogni volta le situazioni che venivano a crearsi avevano assunto una piega non desiderata.

Questa peculiarità innata di investigare nell'animo attraverso atteggiamenti non verbali le aveva creato il vuoto attorno poiché veniva considerata un difetto, tanto che l'opinione comune la riteneva una donna altezzosa e superba, ma la signora Alvaro non se ne preoccupava e, ironicamente, rispondeva alle critiche rimbalzando il medesimo proverbio "mai fermarsi alle apparenze" e tirava dritto.

Era una donna schiva e riservata, considerava l'amicizia come un valore, ma non poteva tollerare la compagnia bonaria alla quale ci si aggrappa per far passare le giornate, per farle sembrare meno vuote; inoltre da quando era rimasta vedova, le poche conoscenti che, di tanto in tanto, andavano a farle visita non facevano che compiangere per poi commiserare se stesse. E lei, di questo genere di compagnia, ne faceva volentieri a meno.

Abitava in un vecchio caseggiato di un quartiere residenziale alla periferia della città: una zona tranquilla. Avevano comprato quell'appartamento con i sacrifici di una vita: lei e suo marito avevano cominciato presto a lavorare, avevano risparmiato ogni mese, ogni anno finché erano riusciti ad estinguere il mutuo, felici di poter lasciare qualcosa, un domani, ai loro figli. Con amore li avevano fatti studiare tutti "i ragazzi", tutti quattro: la signora Alvaro aveva assistito alla presentazione della tesi di ognuno di loro e si era commossa sempre, perché ogni volta era una vittoria, la sua piccola vittoria personale.

Così la sua vita si era srotolata sempre uguale, un giorno simile all'altro, senza scossoni, prendendosi cura della famiglia e se non fosse stato per quella sua particolare propensione intuitiva, forse, sarebbe stata ancora più faticosa da sopportare. Spesso, infatti, scommetteva con se stessa sulle attitudini dei propri figli o sulle scelte che avrebbero intrapreso questo o quell'amico di famiglia e, spesso, nell'ombra silenziosa che si era riservata, vinceva; o forse solo si illudeva di aver

vinto..

Quando suo marito morì il vuoto forzò lo spazio occupato dai pensieri, si insinuò negli anfratti più profondi del cuore finché l'angoscia ne prese il posto: era improvvisamente e irrevocabilmente sola. Sola all'infinito.

Aveva sempre avuto la convinzione che sarebbe morta prima lei, "forse per mero egoismo" pensava ora consciamente, invece no. Non era andata come si sarebbe aspettata, questa volta no. La morte non ha regole, l'intuito non regge, è una scommessa già persa.

Una partita le cui regole decretano che chi inizia a giocare non può rifiutarsi di seguire il proprio destino.

Era sicura che sarebbe toccato a lui proseguire gli anni che restavano, da solo, con il ricordo di lei morta. E invece era lei che restava, con la delusione di una partenza rimandata, imprigionata in un brandello eterno di vita sospesa, in una casa intrisa di cicatrici di antiche memorie coagulate intorno a speranze ormai spente.

Trascorreva interi pomeriggi davanti alla televisione, distesa sul divano, con lo sguardo perso in quelle immagini senza spessore: quel mondo artificioso era per lei un bagliore che riusciva a distrarla dalla malinconia della solitudine e, soprattutto, quasi la giustificava dall'inattività. Infatti, una volta terminato di affaccendarsi per la casa, dopo aver lavato e stirato quelle sue quattro cose non le restava niente altro che sprofondare nel divano e pigramente, telecomando in pugno, cambiare i canali della tv, saltando dall'uno all'altro, indistintamente.

Un pomeriggio, dopo l'ora di pranzo, mentre sonnecchiava tra una pubblicità e l'altra, incappò in un programma a cui non aveva mai prestato attenzione: sul teleschermo compariva un enorme cruciverba in cui le lettere, a caratteri cubitali, venivano svelate dalla valletta di turno ogni qualvolta il concorrente avesse trovato la soluzione esatta alla definizione data dal conduttore della trasmissione. Inaspettatamente la signora Alvaro si scosse, alzò il volume e: "12 orizzontale... lo è il delfino"; la parola era lunga, nove lettere alcune delle quali erano già state scoperte, complici le parole che venivano ad incrociarsi su di essa: soltanto enormi M campeggiavano tra gli spazi bianchi del 12 orizzontale. "Allora la risposta esatta è..." incalzava il conduttore – mammifero- mormorò la signora Alvaro senza convinzione e con uno scarto di qualche secondo, il concorrente decretò: "Mammifero". "Esatto!" esultò il presentatore. Incuriosita si sedette sul divano, tutta protesa verso lo schermo e seguì tutto il programma fino alla fine cercando di indovinare più definizioni possibili e, se non le sapeva o le sbagliava brontolava stizzita picchiando leggermente con il pugno il bracciolo. Quella sera dopo aver controllato che tutte le imposte fossero ben chiuse. Quella sera dopo essersi coricata come sempre. Quella sera prima di aver chiuso gli occhi si ritrovò a pensare ancora a quelle definizioni. Il letargo era terminato.

Ed eccola in coda davanti alla cassa senza rendersi nemmeno conto che era sabato, il giorno dedicato alle compere, il giorno in cui la signora Alvaro evitava accuratamente di uscire, in cui preferiva rintanarsi in casa con le tapparelle abbassate. Eppure questa volta l'entusiasmo e il desiderio di avere un cruciverba erano stati più forti della sua necessità di escludersi dal mondo, tanto che, ora, si trovava là, in mezzo ad una folla di carrelli carichi, il sabato mattina. In fondo, poi, ripensandoci, non si sentiva così a disagio come temeva; riusciva, estraniandosi, a controllare il panico causato da una serie di nevrosi: la claustrofobia, l'agorafobia, la carrellofobia, la gentefobia, che aveva covato durante tutti quei mesi di separazione sociale. Ad un tratto, si sa la mente è versatile e può far deviare rapidamente l'angolazione di un pensiero, dicevo, ad un tratto fu presa dal dubbio di non essere in grado di decifrare nemmeno uno

schema del cruciverba e già stava carezzando l'idea di riportarlo nella scaffalatura in cui l'aveva preso quando: "Non ci posso credere! Maria Alvaro!" le squillò nelle orecchie una voce familiare dissotterrata dalla memoria "è una vita che non ci si vede... bè?! Sei sparita?" Eh sì, nemmeno la signora Alvaro ci poteva credere di poter incontrare, dopo così tanti anni di silenzio, la sua più cara amica d'infanzia Matilde Consuelo, e in un luogo così inadatto alle rimpatriate. Si frequentavano dai tempi dei primi anni di scuola ed erano inseparabili, qualcuno sospettava, addirittura, fossero parenti; avevano vissuto quell'amicizia sincera in cui ci si affida senza remore, in cui non si conosce ancora l'amarezza della delusione.

Il distacco avvenne durante il periodo spensierato della giovinezza, quando Tilde si innamorò di un diplomatico, conosciuto a chissà quale festa, che sposò e poi seguì fino in capo al mondo, e senza far metafore. Inizialmente riuscivano a mantenere i rapporti scrivendosi lunghe lettere, poi una cartolina ogni tanto e infine più niente, la signora Alvaro aveva avuto la sensazione che fosse stata inghiottita nel nulla e, con il tempo, il ricordo era andato lentamente sbiadendosi, fino ad ora che se la trovava davanti sorridente e spavalda come sempre. La sicurezza che Tilde emanava come un profumo costoso derivava dalla consapevolezza del suo aspetto esteriore che ostentava ad ogni circostanza e che sfruttava come carta vincente, inoltre vivendo a contatto con il mondo delle ambasciate, aveva imparato a destreggiarsi tra termini inconsueti e cocktail raffinati camuffando, così, la sua esigua cultura elementare ed assumendo la patina della vera signora. Ma la signora Alvaro non si faceva certo ingannare dalle unghie laccate e dai capelli vaporosi che profumavano ancora del casco del parrucchiere, sapeva attraversare quella coltre superficiale fino a pungere sul vivo: "Sei rimasta sola, vero? Anche tu?" Tilde impallidì, solo per un attimo, poi si riebbe e, affilata come uno stiletto, ribattè rapida: "Anche tu?" Così, ancora una volta, si ritrovavano a condividere una sorte parallela e, senza farci caso, arrivarono alla cassa. Mentre Tilde raccontava, in uno scroscio di particolari, la tragica morte del marito, la signora Alvaro non cedette alla nostalgia della memoria e si trattenne dalla consueta confidenza, celando all'amica le conseguenze del proprio lutto: l'affossamento nel divano, le giornate senza tregua rinchiusa nel buio di pensieri bui, la caduta senza fine nell'interminabile pozzo della depressione; no, non voleva parlarne, non ora che voleva dimenticare. Fu Tilde a toglierla dall'imbarazzo: aveva notato, tra la spesa, il cruciverba e cambiando argomento con la facilità con cui cambiava pettinatura si informò subito delle soluzioni di quello della settimana precedente che di solito erano pubblicate in ultima pagina; ovviamente la signora Alvaro non ne era a conoscenza, ma finse di non essere interessata e automaticamente, lo fece scorrere sul tapis roulant della cassa, tra il latte e il sedano rapa. Un euro e 30, questo costava il suo biglietto verso il nuovo mondo.

Giunta a casa, la signora Alvaro sistemò frettolosamente la spesa nel frigorifero, quindi meditò sul luogo più adatto in cui accomodarsi per affrontare il cruciverba: dapprima penso al salotto, ma non voleva concedere al proprio corpo di rilassarsi tanto da assopirsi, e così di ricadere in una giornata svuotata da ogni interesse, così si orientò verso la cucina. Si sedette: sul tavolo campavano, in bella vista, matita, occhiali e cruciverba. "Parole crociate facilitate, dunque adatte a me..." ma non lesse le definizioni sottostanti, si soffermò sulla griglia: la precisione geometrica che incasellava i quadratini bianchi frammezzati di tanto in tanto da qualche quadratino nero le riportava alla memoria un antico sapore lontano e trattenne il respiro per non farsi fuggire quella piacevole sensazione. L'aveva già vista una griglia simile, un reticolato disseminato di tranelli, sui banchi di scuola, certo...la battaglia navale: ne percepiva ancora gli echi...colpita e affondata..."Parole crociate facilitate" ripeté ad

alta voce per recuperare la concentrazione. La signora Alvaro lesse la prima definizione: “1 orizzontale. A scopa piglia tutto”. Alcune lettere in grassetto erano sparse alla rinfusa e fornivano un aiuto per il risolutore inesperto per cercare la soluzione che, in questo caso, contava quattro lettere di cui la penultima era la S. “Asso” pensò e timidamente lo scrisse in matita, pronta a cancellarla se fosse stata sbagliata. Poiché la 1 verticale proprio non la sapeva, tentò con la 2 verticale di cui l'iniziale coincideva con la medesima S in grassetto già prestabilita dal cruciverba: “Regnarono in Italia”; la signora Alvaro sobbalzò, questa sì che la sapeva, eccome: “savoia” scrisse orgogliosamente e da quel momento cominciarono le complicazioni. 4 verticale “la borraccia del cammelliere”, lo spazio risolutivo occupava quattro caselle, punto, quadratino nero. La signora Alvaro possedeva, nella propria gamma di vocaboli, un numero limitato di termini tra i quali non compariva sicuramente qualcosa che avesse a che fare con i cammellieri, figuriamoci poi un sinonimo di borraccia. Si cimentò, allora, con le successive, ma era anche peggio: “gli uccelli che infilzano le prede su rami spinosi” ma nulla scuoteva la sua mente. Al “nome di Bolivar” decise di desistere. Le lettere in grassetto disperse nello schema non avevano alcun valore se prese singolarmente, non potevano soccorrerla in alcun modo: le verticali e le orizzontali continuavano, dunque, a celare i loro segreti. Allora, distrattamente, cercò di orientarsi solo con le definizioni di due lettere tanto per non lasciare il cruciverba pulito, senza i segni del passaggio della sua matita: “14 orizzontale: sopra”, questa era facile e scrisse in un elegante stampatello maiuscolo SU; e ancora: “39 verticale: Avellino” e, a colpo sicuro, segnò AV, quindi: “25 orizzontale: in Francia e in Portogallo”, semplice deve essere il RE, ma, quando fu in procinto di scrivere, si accorse che il termine non era corretto: la 25 orizzontale incrociava la sua ultima lettera con la 2 verticale “savoia” quindi in comune avevano una A. La signora Alvaro fu sorpresa e delusa: quale vocabolo di due lettere potrà mai accomunare due Stati se non un re? Lasciò in sospeso le supposizioni, quel pomeriggio il tempo non aveva avuto regole e, senza che lei se ne avvedesse, era giunta l'ora di cena. Per la prima volta mangiò senza il ronzio monotono della televisione, non si ricordò nemmeno di accenderla, restava in silenzio a rimuginare sulle parole, su quell'enigma di sole due lettere: rovistò nella memoria in cerca di qualsiasi soluzione che potesse adattarsi ad entrambi i Paesi; Il suono della sveglia che, ogni giorno, era puntata alle 21 per avvisarla di prendere le pillole per la pressione, la fece riemergere dalla spirale dei pensieri confusi e la spinse a raggiungere il letto.

Quando il giorno dopo si ritrovò davanti al cruciverba rimase per un bel po' di tempo, tamburellando le dita sul tavolo, a fissare interrogativa quelle due parole Francia-Portogallo. Arrivò a pensare anche al risultato di una ignota partita di calcio, ma i conti non tornavano, poi quando non ebbe più risorse, quando il groviglio di pensieri cominciò a dipanarsi per esclusione, si abbandonò a quella sua propensione naturale e colse in un attimo che la soluzione era insita nell'enigma stesso, si trovava sotto i suoi occhi: non si trattava di un re o di un acronimo, era un vicolo cieco quello... la soluzione spiccava chiaramente tra le lettere dei due termini, balzavano fuori, in evidenza, una R e una A: fRAnzia e poRtogoAllo; ma certo, in quel contesto cosa avrebbero potuto avere in comune? Soltanto le lettere. Nei cruciverba accade che le parole perdano il loro significato, si svuotino del concetto e riproducano una pura successione di vocali e consonanti, abbandonando così il valore semantico..

L'intuizione della signora Alvaro era corretta e svelò la R dal candore della casella rimasta. Quindi la 2 verticale “savoia” incrociava con la 25 orizzontale “ra”. Era

felice. Le parole crociate si susseguivano secondo il grado di difficoltà ma, nonostante i numerosi tentativi di approccio, la signora Alvaro dovette arrendersi: le definizioni superavano le sue capacità cognitive.

Attese la settimana successiva per leggere gli schemi del cruciverba risolti, pubblicati sul numero seguente, che avrebbero risposto ai suoi interrogativi. Li confrontò: si complimentò con se stessa per alcuni incroci ben riusciti e si rammaricò per le molte definizioni tralasciate di cui, anche ora, mentre ne leggeva le soluzioni, non afferrava il senso, non ne registrava il significato. Avvilita, stava quasi per abbandonare l'impresa lasciando intonso il nuovo cruciverba, poi invece, tornò sui suoi passi valutando che l'apprendimento di un concetto avviene con il tempo e lei, ormai, ne aveva da sprecare; rammentava, inoltre, una frase detta da Tilde al supermercato: "...quando le cose non si fanno bisogna impossessarsi degli strumenti adeguati..." buttata là così con i puntini di sospensione.

Gli unici validi strumenti che, qualche volta, ricordava di aver sfogliato erano il sussidiario e, raramente, l'Atlante, reperti scolastici assai datati e poco appropriati allo scopo.

Ma questa volta, spinta dalla curiosità e dal desiderio di continuare il gioco e, soprattutto, e forse quest'aspetto contava più di ogni altro, sostenuta dalla consapevolezza di non dover dimostrare nulla, di non essere sottoposta a giudizio, decise di cercare una libreria. L'ultimo libro che aveva comprato era un ricettario di cucina pieno di illustrazioni a colori di pietanze meticolosamente guarnite: l'aveva scovato in un vecchio negozio polveroso tra i volumi confusi comprati a peso da chissà quale ammuffito rigattiere, mentre ciò che si parava ora, davanti ai suoi occhi era una struttura a tre piani costellata di vetrine invitanti e luminose.

La signora Alvaro vi si addentrò con un entusiasmo ritrovato, indirizzandosi, sicura, verso il reparto scolastico.. Qualche piccolo lettore, seduto sulla moquette chiara, sfogliava in silenzio un libro che aveva destato il suo interesse, "che fortunati..." pensò la signora Alvaro e, distrattamente, urtò una pila di vocabolari di italiano che, sbilanciati dal colpo, caddero. Il tonfo fu attutito dalla moquette e i volumi rimasero tutti perfettamente confezionati nella loro custodia di cartone, tranne uno, quello messo a disposizione per la consultazione facile, che si aprì alla lettera O. Cercando di risistemarli nella loro posizione iniziale la signora Alvaro notò, nel moltiplicarsi di termini, la parola "Oltre-borraccia usata dai cammellieri", si sovvenne, allora, della 4 verticale la cui definizione era, appunto, la medesima e intuì che il vocabolario forniva la spiegazione di un termine quando lo si conosceva a priori, svelava i significati non le parole, dunque se fosse stata in possesso di quell'unico strumento non sarebbe comunque riuscita a risolvere l'enigma. Quindi si avviò in direzione dei manuali scolastici e, passando in rassegna i titoli, si soffermò su un volume con la copertina arancione, non eccessivamente ingombrante: l'enciclopedia a volume unico, in cui si riassumevano, in una quantità contenuta di vocaboli, nozioni succinte di vario argomento. Cercò subito conferme alle definizioni del cruciverba: "lago del Lazio, 7 lettere". Sfolgiò frettolosamente le pagine fino alla parola Lazio: l'enciclopedia riportava la carta della geografia fisica della regione e accanto le informazioni sulla popolazione, sul territorio e sulla produttività; scorse col dito i laghi ed ecco: "Lago di Bolsena", "tombola..7 lettere.. è il mio" esultò sottovoce.

Quando arrivò alla cassa il commesso, mentre riponeva i libri acquistati in una busta di plastica, le suggerì: "libri interessanti.. perchè non compra anche un dizionario dei sinonimi e dei contrari? E' appena stata pubblicata la nuova edizione con diecimila vocaboli in più della precedente. Potrebbe affiancarlo al vocabolario d'italiano che ha scelto, sarebbe un magnifico regalo..." La signora Alvaro che non aveva capito

esattamente che cosa stava comprando, si fece trasportare da quella che sembrava essere un' eccellente idea e, insacchettato anche il nuovo volume, uscì.

Risolvere cruciverba era un ottimo esercizio per aiutare la logica, per insegnare una forma di criterio e la signora Alvaro che, finora, non si affidava al ragionamento, fu costretta, più per timore che per altro, ad applicare una sorta di metodo, semplice ed elementare intendiamoci, ma pur sempre razionale: procedeva seguendo le pagine una alla volta, risolvendo gli schemi di gioco così come capitavano finché le sue capacità risolutive glielo permettevano, quando poi nessuna delle sue risorse nozionistiche poteva più soccorrerla, allora abbandonava l'incrocio e aspettava l'uscita del cruciverba seguente per confrontarsi, quindi ricominciava seguendo lo stesso sistema.

Raggiunta una certa domestichezza con gli schemi classici la signora Alvaro, si cimentò con schemi più complessi. Alcuni anche molto complessi. E pian piano riuscì a padroneggiare anche quelli. Non importa quanto tempo ci impiegò, forse furono giorni o, probabilmente, mesi, ciò che importa e che soprattutto importava alla signora Alvaro, era quella sensazione di leggera libertà, di vivace spensieratezza che provava nel risolvere gli incroci enigmistici, quel vago senso di vertigine che annullava la gravità del trascorrere del tempo. Aveva compreso che le parole possedevano più significati, ma non ne sospettava le numerose sfumature sinonimiche e passava giornate intere valutando le molteplici combinazioni, i possibili intrecci lessicali che formano una frase. Si sorprende, poi della smisurata capacità di cernita del cervello che su milioni di vocaboli a disposizione sapeva cogliere con precisione solo quelli necessari e si domandava come fosse possibile accontentarsi sempre del medesimo ventaglio di vocaboli conosciuti, quelli che ormai si erano inseriti nel lessico quotidiano: gli aggettivi usati erano sempre gli stessi, e ugual destino seguivano i sostantivi e i verbi. Ritenendo un atteggiamento del genere una forma di acuta pigrizia epidemica aveva preso l'abitudine di riporre sul comodino il dizionario che, lentamente, sostituì la Bibbia, peraltro mai letta personalmente ma tante volte ascoltata dai banchi della chiesa, o stretta tra le mani giunte durante le preghiere della sera. Ora, durante le insonnie senza tempo, non si angustiava a causa di quei pensieri che la afferravano solo di notte e la trascinavano nel burrone della disperazione, no, lei leggeva vocaboli sconosciuti, memorizzava significati ignoti e rimbalzando da un termine all'altro, sazia, si addormentava ancora con gli occhiali sul naso.

Poiché non avrebbe potuto tenere tutto a mente, si era procurata un quadernetto per prender nota delle parole che ignorava e dei loro significati e quando non riusciva a risolvere qualche schema enigmistico o quando ne aveva abbastanza, si allenava sul suo quadernetto scrivendo una frase, la stessa, infinite volte applicando ogni possibile variante sinonimica in modo che il significato della frase originaria fosse mantenuto. Usava frasi ingenuie appartenenti al suo quotidiano: "oggi sono andata dal dottore per la ricetta per le pillole per la pressione", quindi andava a capo e scritto in bella calligrafia, ne tramutava i vocaboli: "in questo giorno mi sono recata dal medico per la prescrizione delle compresse per la..." se non trovava sinonimi coerenti con il termine di partenza, allora lo sostituiva e, in questo caso, scelse una parola contigua "salute"; e ancora a capo "nell'età presente mi sono avviata dallo specialista per l'impegnativa delle pastiglie per la mia condizione fisica"; mentre scriveva le tornava in mente una tiritera imparata alle elementari "scambiando l'ordine degli addendi il risultato non cambia" e percepiva l'analogia, termine di cui ora conosceva il significato, tra i numeri e le parole entrambi scambievoli, entrambi aperture verso mondi inesplorati ma possibili, entrambi fonti inesauribili di corrispondenze. Si trattava di una percezione superficiale, di una deduzione inconscia che la scollava, ancor più, dal mondo reale. Senza rendersene conto era arrivata a risolvere

agevolmente molti giochi enigmistici del cruciverba: giochi di parole, indovinelli, rebus, sciarade; inoltre l'esercizio quotidiano di scrittura combinatoria aveva modificato il suo modo di esprimersi tanto che spesso doveva trattenersi dall'esplicitare qualche vocabolo inusuale e sostituirlo con il suo sinonimo più conosciuto, quando invece le scivolava quello altisonante "sarebbe d'uopo ch'io transitassi alla cassa" l'interlocutore di turno la riprendeva infastidito "eh, signora mia, che paroloni..." e lei, timida com'era tentava di discolarsi "ah, scusi.. volevo dire...forse l'ho sentito in tv...mi fa passare? Grazie.." Così si ritirava nel silenzio travestendo il suo meraviglioso giardino di alternanze terminologiche da brullo terreno di luoghi comuni e ancora più comuni parole. Potrà sembrare una fortuna quella capitata alla signora Alvaro, in realtà non lo era affatto:

Ormai gli schemi del cruciverba diventavano sempre più semplici per le sue capacità risolutive che, con il passar del tempo, si erano smisuratamente affinate: aveva superato le barriere delle parole crociate senza schema, aveva già percorso più volte le spire voluttuose delle cornici concentriche e più volte aveva sondato l'impervio campo degli incroci obbligati e là, ancora si impantanava nella ricerca delle incognite, il che non le dava pena, anzi la stimolava alla caccia dei vocaboli meno noti per continuare il suo gioco personale, nel quadernetto, incrociandoli e combinandoli con quelli già esistenti. Era come se fosse stata risucchiata da un vortice e volesse scoprire i termini più nascosti, come se volesse trovare l'infinitesima combinazione, quella che l'avrebbe portato all'inizio, a riprendere quel capo del filo d'Arianna che la conduceva fuori dal labirinto in cui, forse ora lo vedeva, si era smarrita. La signora Alvaro si era perduta nella selva dei significati, nell'intreccio di parole solitarie, di vocaboli sospesi, il possedere una buona proprietà di linguaggio non le dava la capacità di comprensione dell'insieme, non la aiutava ad apprezzare un discorso, un testo nella sua interezza, a coglierne l'ampiezza, il respiro, elementi dati dall'uso consapevole delle parole quali portatrici di emozioni, ispiratrici di sentimenti, madri di metafore; non conosceva questo scosceso terreno, né l'avrebbe conosciuto mai: il suo giardino di vocaboli straordinari era sterile. Ma ora aveva gli strumenti per misurare la sterilità di tale giardino. Il risveglio dal letargo era una corsa senza fine, senza obiettivo, senza pace.

Non tutte le settimane, ma solo ogni tanto, casualmente, il cruciverba acquistato dalla signora Alvaro riportava, nelle pagine centrali, dei giochi insoliti "solo per abilissimi": si trattava di griglie di parole crociate che presentavano schemi variabili ed eterogenei di cui le soluzioni non venivano rivelate nel numero del cruciverba successivo, poiché quegli incroci non si sarebbero mai più ripetuti. La prima cosa che la signora Alvaro faceva, appena acquistava il nuovo numero in uscita, era di sfogliarlo con impazienza alla ricerca di quegli schemi enigmistici.

Finalmente un sabato mattina uscì, in edicola, la nuova edizione del suo cruciverba, rivista e corretta. La signora Alvaro non stava più nella pelle: le quattro pagine centrali erano completamente dedicate ai risolutori più abili ed esaminando i giochi enigmistici fu attratta da uno in particolare che si intitolava la Serpentina. Lo schema rettangolare era privo di caselle nere, la cui assenza era d'obbligo "nessun punto fermo" rifletteva osservandolo "nessuna scialuppa di salvataggio". Studiandone la dinamica non le pareva uno schema che promettesse grandi emozioni, eppure c'era qualcosa di particolare che la spingeva ad affrontarlo, forse la morfologia o forse l'apparente semplicità, fatto sta che d'istinto si precipitò a leggere la prima definizione: "Marcel Lacassagne nella nomenclatura binomiale botanica", poiché non avrebbe saputo dove guardare per scovare quel nome, la lasciò in sospeso e passò oltre "piccola città dell' Iowa" e qui, avvalendosi dell'Atlante che, alcune volte, era

riuscito a darle delle soddisfazioni, vide vicino alla città di Omaha, una metropoli, il puntolino che indicava la cittadina di Adel, pensò che potesse essere quella la risposta corretta perchè la definizione citava “piccola” e la scrisse a matita, come suo solito, non sapendo ancora quale sarebbe stata la sua collocazione, sul bordo in alto della pagina. Alla dicitura “l'uomo di Nietzsche” la signora Alvaro lasciò in attesa il cruciverba, si alzò dalla sedia e andò a consolarsi con un latte caldo. Mentre sorseggiava per non scottarsi si sentiva stanca: per la prima volta l'entusiasmo si era affievolito, la spinta iniziale dettata dall'impulsività e dall'istinto si era assopita e lei non riusciva a comprenderne le ragioni, non le focalizzava. Le pareva di aver superato i propri limiti, riusciva a decifrare ricette mediche, a estrapolare significati dai grovigli giornalistici eppure provava, istintivamente un disagio, percepiva che la strada verso gli illimitati confini di quell'universo linguistico non era ancora iniziata e che il suo percorso stava giungendo al termine. La accarezzò una vaga brezza nella memoria “vanità delle vanità, tutto è vanità” e accolse nell'anima la consapevolezza della illusione del miraggio. Era stanca di correre nel buio. Si sentiva pesante, stanca, svuotata. All'improvviso le venne in mente suo marito. Immagini potenti e chiare. Per un attimo sbattè perfino gli occhi. Gli sembrava di vederlo lì davanti a lei che le sorrideva appoggiato alla sedia del tavolo della cucina. Sorpresa di non essere spaventata, rilassata quasi. Si sedette e di nuovo lesse la terza definizione: “l'uomo di Nietzsche” e usando l'enciclopedia scoprì “la teoria del superuomo”, solo il titolo ovviamente, così scrisse Super, sempre a bordo pagina. Le definizioni seguenti erano di una semplicità elementare e lei ne diede l'esito senza bisogno di consultazioni: “c'è quello rionale” e lei segnò Mercato; “congiunzione” - “strano” pensò “una definizione da una sola lettera...non era mai capitato” e scrisse quella che le piaceva di più “e”; quindi “abbreviazione di ragioniere” e subito Rag.; “sulle barche da canotaggio” e senza pensarci scrisse Remi, infine l'ultima definizione “targa di Taranto”, facile Ta. Le mancava la prima, quella che aveva oltrepassato, “Marcel Lacassagne nella nomenclatura binomiale botanica” e, ripescato da chissà quali interminabili appunti presi sui suoi quadernetti, le fuoriuscì in un sussurro: “Lacass”. Mise tutti i termini trovati in successione, partendo dalla prima definizione e lesse: LACASS ADEL SUPER MERCATO E RAG REMI TA.

Sorrise.

L'infinito le avesse fatto l'occholino facendole giungere un monito: la perfetta armonia delle parole si stagliava sul biancore delle caselle, lucida e fredda come una lama.

Una partita le cui regole decretano che chi inizia a giocare non può scappare al suo destino.

“Game over” mormorò la signora Alvaro e chiuse gli occhi.